

La chiesetta di SAN ROCCO

nella storia di Portoferraio

di Leone Damiani

Ogni volta che ho visitato le piccole chiese esistenti nel territorio di Portoferraio, mi son convinto che, se in generale sono spoglie di pregi d'arte, rappresentano una notevole fonte e un importante sussidio per la ricostruzione della storia locale, così poco nota fra noi, e per una più esatta cognizione di tante personalità elbane, sulle quali ormai è passata l'ala dell'oblio, e che pure sarebbero meritevoli di esempio e di ricordo.

Mosso da questa convinzione, sulla opportunità di illustrare quando attiene alla storia di ciascuna delle nostre chiese suburbane, con la scorta degli archivi locali, col sussidio di altre memorie da me raccolte, e animato dall'affetto alla città natale, mi accingo alla compilazione di un lavoro, che non ha altro intento che quello di portare un contributo alla storia Elbana, e quello pure di raccomandare la cura e la custodia dei santuari.

Comincerò dalla illustrazione della piccola chiesa di San Rocco.

Passata di poco la porta del Ponticello dalla quale si dirama la principale arteria stradale Elbana, si incontra sopra una piccola altura la chiesa di S. Rocco. Se ne principiò la costruzione nel 1584, con elemosine dei cittadini, ma ne fu sospesa la costruzione compiuta poi nel 1592 per opera e per il contributo di Ferdinando I dei Medici, Terzo Granduca di Toscana.

Secondo quanto si rileva dalle memorie che ho consultate, nel 1592, mentre infieriva la peste, giunsero a Portoferraio alcune galere granducali infette dal terribile morbo, ma la città ne fu immune. Tanta fu la devozione che per tale fatto infervorò la popolazione per San Rocco, fino d'allora venerato come protettore del funereo flagello, che non solo si consacrava di questo Santo la nuova cappella, alla cui edificazione concorse la munificenza del Sovrano, ma San Rocco fu eletto a Patrono di Portoferraio e stabilito che il 16 agosto di ogni anno, giorno a lui intitolato, fosse riconosciuto come festivo, e tale voto cittadino fu sanzionato dal Granduca e dal Vescovo Monsignor Sergardi. In progresso di tempo la nostra città ebbe altro patrono in S. Cristino martire, le cui reliquie si venerano nella Chiesa della Misericordia.

Fu anche, in quei tempi, istituita la Compagnia di S. Rocco, la quale in tre feste dell'anno si recava in processione al santuario suburbano del suo patrono e cioè nel giorno del Corpus Domini, nel 29



agosto, festa di S. Giovanni Decollato, e in quello di S. Rocco.

Né ciò bastava, chè la liberazione della città dalla pestilenza si stabilì di solennizzare tale avvenimento anche nel 20 gennaio di ogni anno, nel qual giorno, il Clero, il Magistrato e il popolo si recavano a quel tempio.

La chiesa ebbe varie vicende.

Nel 1630 fu aggregata a quella del Carmine e dopo la soppressione di quest'ultima avvenuta nel 1804, il Comune ne affidò la custodia e le ufficiature alla Confraternita della Misericordia che tuttora la possiede.

Sebastiano Lambardi nelle sue Memorie dell'Isola, così la descrive:

«Ha una loggia coperta davanti per maggior comodo verso il monte. Vi è un cimitero di intorno, col suo cancello davanti ove si sotterravano i morti in contumacia e i condannati a morte e giustiziati, fuori delle mura della città ed altri cadaveri da non essere introdotti nella piazza». La chiesa costituita di un solo vano con piccola sacristia non offre niente di speciale in argomento d'arte: in questi





ultimi anni ha subito notevole modificazione. La loggia esterna, di cui fa cenno il Lambardi, non esiste più; la chiesa è stata ampliata ed ha perduto assai del suo primitivo aspetto, sebbene ne sia stata curata la decorazione e all'antico altare ne sia stato sostituito uno di marmo, assai decoroso. Fra le varie memorie sepolcrali che questa chiesa contiene, ve ne sono due degne di particolare menzione perché si ricollegano a un periodo importante e non ignorato di cose toscane.

Cosimo I, fondatore della nostra città che volle chiamata Cosmopoli, istituì nel 1560 l'ordine religioso e militare di Santo Stefano Papa e Martire, che portava per insegna la croce vermiglia. Lorenzo Cantini nella sua classica vita di Cosimo dei Medici che pubblicò nel 1805, ricorda le ragioni che indussero il Granduca alla fondazione di quest'ordine nobile di cavalieri militari, che, come egli scrive, "obbligava i suoi seguaci allo esercizio della navigazione e delle armi contro i nemici della cristianità e accordava loro particolari onorificenze". A tale istituzione il Granduca Mediceo fu mosso dal desiderio di difendere i cristiani dalle incursioni barbaresche. I turchi infestavano il Mediterraneo e anche l'isola nostra provò la rabbia delle loro devastazioni. L'ordine famoso fu approvato dal Papa Pio V e il Sovrano ne fu il Gran Maestro.

Ciò che è notevole ricordare fra le memorie elbane è il fatto, che allorquando sorse nella mente vasta di Cosimo dei Medici il concetto della fondazione dell'ordine, egli volle e dispose che i cavalieri stefaniani risiedessero a Portoferraio e a tale effetto, ordinò la edificazione di un vasto locale, con chiesa annessa, l'uno e l'altra destinati a convento dei Francescani. Ma il proposito del Granduca non ebbe per questa

città concreto effetto, perché a sede dei cavalieri venne scelta poi la città di Pisa, ove sorse la bella chiesa architettata da Giorgio Vasari e furono edificati per loro residenza due palazzi su quella piazza, che tuttora conserva il nome e lo stemma dell'ordine. Premesso questo accenno che ha qualche relazione con la storia nostra giova accennare alle due tombe che sono le più importanti, e secondo me le cose più caratteristiche della piccola chiesa. Esse si trovano nel centro del pavimento, l'una accanto all'altra di faccia all'unico altare. Racchiudono le ossa di due giovani patrizi entrambi cavalieri di S. Stefano che militando sulle galere, che navigavano a protezione dei nostri mari dalle irruzioni barbaresche, furono colpiti da peste ed ebbero sepoltura nella chiesa di S. Rocco, in luogo privilegiato, per riflesso della loro condizione, ma sempre in quel tempio, che come sopra abbiamo accennato era destinato ad accogliere nel suo attiguo cimitero, le salme dei morti in contumacia. Chi erano quei due cavalieri del sacro militare ordine, le cui ceneri riposano da tre secoli a S. Rocco? chi *fur li maggior loro*? Uno di essi era il Conte Giovan Battista Ferretti di Ancona, l'altro il patrizio di Volterra, Michelangelo Inghirami della storica famiglia di quella vetusta città. Le due epigrafi latine, ricordano che ambedue erano cavalieri di S. Stefano e si trovavano imbarcati sulle galere in servizio del Granduca: morirono nel 1662; uno a soli 18 anni, l'altro a 21. Le pietre tombali sono sormontate dallo stemma gentilizio delle famiglie Ferretti e Inghirami e portano ambedue l'insegna della Croce Rossa dei Cavalieri Pisani;

L'abate Fulvio Fontana, nel 1700, pubblicò un

"LO SCOGLIO" a domicilio

All'Elba emerge "LO SCOGLIO"
rivista di gran qualità
Se Lei ci scrive "lo voglio"
a casa ben presto l'avrà

L'abbonamento annuo per 3 numeri con cadenza quadrimestrale può decorrere da qualsiasi momento alle seguenti condizioni:

per l'interno	\$	£. 20.000 (ordinario)
		£. 30.000 (sostenitore)
per l'estero	\$	£. 30.000 (ordinario)
		£. 40.000 (sostenitore)

Il pagamento può essere eseguito: in contanti, con assegno, con vaglia oppure con versamento sul conto corrente postale n° 10719573 intestato a:

Aulo GASPARRI

Casella postale 19 - 57037 Portoferraio.

grosso volume a illustrazione delle imprese più segnalate dei cavalieri di S. Stefano, opera dedicata a Cosimo III, ricca di numerose e belle incisioni. Ho trovato questo raro volume nella nostra biblioteca e avendolo consultato vi ho letto nella sua ultima parte un completo elenco delle più alte cariche dell'ordine dalla sua costituzione fino a Cosimo III, nel quale figurano il Cavaliere Capitano Conte Girolamo Ferretti, e il Conte Antonio Ferretti di Ancona, della stessa famiglia del Cavaliere sepolto qua, mentre poi della famiglia Inghirami, quello elenco, ne riporta una folla. L'Ammiraglio Marchese Iacopo Inghirami, il Cav. Bartolommeo Gran tesoriere, e il Cav. Michelangelo, (proprio dello stesso nome di quello sepolto a S. Rocco) che per l'ordine di S. Stefano aveva il titolo di Priore della città di S. Sepolcro. E mentre vi è l'elenco dei Priori col titolo di varie città italiane, vi è quello di coloro che godevano l'onore della gran croce col titolo di Balì, e vi si legge anche il Balì di Portoferraio, nella persona di Francesco Maria Michelozzi, fiorentino.

Ed ecco che queste due tombe della chiesa di S. Rocco, di cui il Lambardi non fa alcuna menzione, ci riportano ai tempi delle incursioni dei corsari, dalle quali fu tanta funestata l'isola nostra, ai tempi di quel Barbarossa e di quel Dragut, le cui gesta e i cui barbarici insulti furono ricordati dai nostri Lambardi e Ninci e da tutti gli storici della Toscana, e si ricollegano a tutta la storia dell'ordine dei cavalieri Pisani. Il nostro Tirreno fu spesso teatro di quelle incursioni e le galee pisane, comandate dagli Inghirami, dai Guidi, dai Montauto si trovarono spesso a battaglia colle galee barbaresche e dei loro trofei sono decorate le pareti della chiesa di Pisa, e a noi Elbani ricordano, fra le altre azioni guerresche nei Canali di Corsica e di Piombino, presso Montecristo e presso la Palmaiola e anche in vicinanza del nostro golfo. Da questi ricordi storici della difesa contro la barbarie dei Turchi, si ravviva la memoria dei due cavalieri che militi nelle triremi sulle quali sventolava lo stendardo con la croce Pisana, ebbero sepoltura fra noi.

Caratteristica della chiesa di S. Rocco è un piccolo cimitero recinto da un basso muro, attiguo alla chiesa, ove ai tempi della pestilenza si seppelivano le vittime del terribile morbo. Ma quell'angusto recinto, su cui campeggiava una croce, era destinato ad accogliere altre salme, quelle dei giustiziati.

Primachè in Toscana fosse abolita la pena di morte, non erano rare a Portoferraio le esecuzioni capitali, specialmente di militari, rei di gravi delitti. Le salme di quegli infelici venivano seppellite nello squallido sagrato di S. Rocco, ed ivi erano lasciate, come canta il Foscolo, alle ortiche di deserta gleba. La Misericordia di Portoferraio, che per le sue antiche costituzioni modellate su quelle delle consorelle Toscane, aveva la missione pietosa della assistenza ai condannati all'estremo supplizio, serba nel suo archivio numerose memorie di esecuzioni e di sentenze capitali e delle opere di assistenza che in quelle occasioni la Confraternita compieva. Ma fra questi ricordi è veramente interessante un manoscritto che io possiedo, ove è contenuta una particolare relazione di quanto fece la Misericordia nella occasione di una esecuzione avvenuta qua nel 30 marzo 1715. Ecco il fatto. Certo Pellegrino Costa di Bologna, stando qua come garzone nella campagna dello Schiopparello, presso la nostra città, aveva ucciso un viandante Corso che era stato alloggiato nella casetta rurale che il medesimo Costa abitava: delitto compiuto con estrema efferatezza mentre il Corso dormiva, e a scopo di furto. Scoperto come autore del misfatto, fu carcerato nelle segrete del Tribunale che allora aveva la residenza alla Stella. Ed ora riferisco testualmente quanto si legge nel manoscritto che ho citato. *«Avendo il Costa confessato con i tormenti della capra, gli uscì la sentenza, con la quale fu condannato alla impiccagione, con più il taglio della testa e squartamento. La testa fu posta in una gabbia di ferro e collocata sul cancello di detto magazzino per memoria dei posteri. Detto magazzino è di proprietà della Casa Pandolfi. Il dì 29 marzo 1715 a tre ore e mezza fu messo in cappel- la fatta fare nel palazzo del sig. Giudice con l'assistenza del Rev.do Don Iacopo Dendi Segretario dell'Illustrissimo Sig. Maestro di Campo e Governatore civile e Militare Girolamo Niccolini di Firenze e tre padri di S. Francesco con altri sacerdoti vestiti con cappa della Misericordia e altri fratelli essendosi i detti sacerdoti dati la muta tre ore per tre ore. Gli assistenti furono gli appresso: Don Giulio Vantini, Don Tommaso Libané, Don Girolamo Ferrandini, Don Andrea Fracassini, Don Prospero Vantini, Don Angiolo Mibelli, Don Ottavio Colombi, Don Simone Angiolini, il Pievano Don Salvatore Allori, Don Pietro Rigoni Cappellano della Miseri-*

Sede e stabilimento
Località Buraccio, 6
Tel. (0565) 940.135 - 940.156
57036 Porto Azzurro (LI) Italy
Fax 0565/933333
Partita IVA: 00206500498



**GRUPPO
BITOSI**

S.p.A. Chimica Mineraria

cordia, Don Gio. Batta Roncisvalle e Don Teodoro Alieti; Il Pievano Allori, avanti giorno somministrò il viatico al condannato e battuta la diana fu esposto nella chiesa della Misericordia il Sacramento. Di poi sfilorno processionalmente i fratelli di misericordia a prendere il paziente, dove nel sortire diede segno la campanella del Tribunale, avendo suonato a martello anche la campana della Stella e il paziente fece il seguente giro per Borgo alle Noci, Via dell'Amore, davanti Porta a Mare, Via Porta a Terra, e quando fu arrivato alla chiesina delle anime al Ponticello si inginocchiò fuori della chiesa e udì la messa fino alla elevazione; indi fu condotto al patibolo preparato sul Monte detto il Lazzeretto, ricevè contrito da vero cristiano, la morte - ciò sia per memoria».

Abbiamo detto che i cadaveri dei giustiziati erano sepolti nel piccolo cimitero della Chiesa di S. Rocco. E appunto in suffragio delle anime loro, ogni anno, nel giorno 29 agosto festa di S. Giovanni Decollato titolare della confraternita di Misericordia, questa recavasi in processione alla chiesa di S. Rocco. La compagnia si disponeva in circolo avanti il piccolo tempio ed ivi si cantavano le esequie dei defunti; ma non si limitava a questo la religiosa cerimonia: E' necessario premettere che in occasione delle esecuzioni capitali che si facevano con la forca, i fratelli di Misericordia, accompagnavano il condannato al supplizio; lo assistevano e lo aiutavano fino al suo ultimo momento. Avvenuta la impiccagione, la corda che aveva servito al supplizio veniva consegnata alla confraternita, la quale dopo avere trasportato al sepolcro nel cimitero di S. Rocco la salma del giustiziato, procedeva all'abbruciamento del capestro o cordino come volgarmente si chiamava, sul luogo stesso del seppellimento. Abolita la pena di morte, la confraternita della Misericordia nella annuale processione alla chiesa di S. Rocco, nel giorno sacro alla decollazione del Santo Precursore, si raccoglieva per cantare le esequie avanti la chiesa e durante questo funebre rito si accendeva un gran fuoco e sulle fiamme ardenti si gettava una corda a commemorazione di tutti i giustiziati che nel cimitero attiguo furono sepolti per lunghissimo ordine di anni.

Così con la riproduzione della breve storia della edificazione della chiesa di S. Rocco, e delle sue tombe, con la rievocazione delle esecuzioni capitali qui compiute ho lumeggiato una pagina di storia locale non priva di interesse, che ci riconduce a tempi nei quali, anche in Toscana, viveva qual rude di antica barbarie, l'atrocità della tortura. Non era ancora sorto sull'orizzonte italiano Cesare Beccaria, che colle pagine del suo libro *Dei delitti e delle pene* doveva diffondere tanta luce sulla giustizia e sulla scienza penale; né ancora, sul trono di

Toscana, si era assiso quel Pietro Leopoldo che abolì la tortura e la pena capitale e a cui la storia imparziale mai potrà negare il vanto di riformatore sapiente. La nostra Misericordia tuttoggi conserva il Crocifisso che accompagnava i condannati a morte, sul quale tanti di essi, prima di dare il corpo al carnefice avranno gettato lo sguardo pieno di pietà e di terrore. Quando poso gli occhi su quel Simulacro, mi pare che da esso palpiti una folla di ricordi e rivivano tante pagine di storia. Come è triste ripensare al capo dell'appiccato, che dopo staccato dal busto, veniva rinchiuso in una gabbia di ferro e poi esposto come trofeo di terrore sul luogo del delitto a intimidazione dei delinquenti! Tempi, leggi e costumi tramontati da secoli ma che non è vano conoscere e illustrare.

Ormai è scomparsa dalla nostra vista anche la località ove le esecuzioni capitali si compievano. Era essa una piccola elevazione, a breve distanza dalla porta del Ponticello, dietro la Concia: su quella piccola collina si eseguivano le sentenze di morte e per lungo tempo vi fu una croce. Cotesta brulla e sterile collinetta attigua allo stabilimento degli Alti Forni, da vari anni è completamente sparita e sull'area che ne è derivata, la grande Industria locale ha costruito un vasto piazzale per deposito del carbone che alimenta gli alti forni. (Con la guerra scomparve anche l'industria siderurgica e il piazzale fu destinato a civili insediamenti N.d.R.)

A completare questi brevi cenni della storia della chiesa di S. Rocco, è da citarsi la capitolazione che in essa fu stipulata nel 17 luglio 1799, il cui trattato è integralmente riportato dal Ninci nella *Storia dell'Elba* cap. VII, e negli allegati della *Storia civile della Toscana* dello Zobi e ne è pure fatta menzione dal Mellini nel suo libro sui *Francesi all'Elba*.

Il trattato intervenne fra il Re delle due Sicilie rappresentato dal colonnello Marchese De Gregori e il Granduca di Toscana Ferdinando III rappresentato dal Capitano Comandante De Ferra. Sarebbe inutile per questo studio riferire che cosa quel trattato rifletteva, mentre è da notarne la chiusa: «*Fatto nella chiesa di S. Rocco fuori del Ponticello, il 29 Messidoro anno settimo della Repubblica francese*», corrispondente al 17 luglio 1799.

Sulla parete a sinistra della porta d'ingresso della chiesa colpisce la figura di un crocifisso di grandi dimensioni che porta la data del 1710. Questo antico simulacro, che prima delle modificazioni alla chiesa era situato nella piccola sacristia, appartenne un tempo alla chiesa di S. Salvatore annessa al convento dei Francescani che era nella nostra città, soppresso nel 25 maggio 1803 per ordine del commissario generale Briot all'epoca nella quale l'Isola d'Elba fece parte della Repubblica francese.

□